

Terremoti. Esperienza e memoria

di Gabriella Gribaudi

I. Rappresentazioni delle catastrofi

Assistere da spettatori a calamità che avvengono in un altro paese è una caratteristica ed essenziale esperienza moderna, risultato complessivo delle opportunità che da oltre un secolo e mezzo ci offrono quei turisti di professione altamente specializzati noti come giornalisti. [...] “Il sangue in prima pagina” recita la collaudata linea dei tabloid e dei notiziari televisivi che danno informazioni flash ventiquattr’ore su ventiquattro – di fronte ai quali reagiamo con compassione, indignazione, curiosità o approvazione, man mano che ciascuna miseria ci si para dinanzi agli occhi¹.

Sono le parole di Susan Sontag nel libro il cui titolo è per noi estremamente evocativo *Davanti al dolore degli altri*. L’autrice si riferisce alle violenze provocate dalle guerre, ma il brano può egregiamente introdurre il nostro tema. Le catastrofi dilagano nelle immagini di quotidiani e programmi televisivi, catalizzano un’attenzione partecipata e morbosa nello stesso tempo. Gli eventi catastrofici, e in massima misura i terremoti, portano a nudo la fragilità della condizione umana, l’insicurezza, la debolezza delle aspettative individuali, il ruolo della casualità e del destino. Inoltre, sconvolgendo il metodico scorrere della vita quotidiana fanno emergere le contraddizioni sopite, producono solidarietà estrema ma anche conflitti. Nella rappresentazione delle catastrofi appaiono poi repertori, categorie, stereotipi forgiatisi nel tempo. Essi vengono riadattati per dare un volto alle vittime, per rappresentare il dolore. E attraverso questi si costituisce il cuore di una narrazione che si radica nell’immaginario nazionale (e internazionale, nell’era della globalizzazione).

Nel caso italiano è di nuovo la dicotomia Nord/Sud a fare da traccia ai racconti. Così nel 1905 e nel 1908, dopo i terribili terremoti che colpirono la Calabria e la Sicilia, emergevano due rappresentazioni contrapposte degli italiani coinvolti con ruoli diversi nelle catastrofi: il Nord e i comi-

1. S. Sontag, *Davanti al dolore degli altri* (2003), Mondadori, Milano 2003, p. 15.

tati di soccorso moderni, generosi, attivi, razionali; le vittime meridionali passive, irrazionali, ignoranti, sudice, troglodite. Le inefficienze, invece di essere attribuite alla inadeguatezza dell'intervento pubblico e al mancato coordinamento delle iniziative, venivano attribuite al comportamento delle vittime: «frutto del carattere asociale delle genti meridionali che non riuscivano a informare il loro vivere ai valori e ai canoni della modernità»². Le proteste degli abitanti contro il trasferimento dei loro villaggi, per il restauro dei centri storici, venivano bollate dalle autorità e dai comitati di soccorso settentrionali come risultato dell'ignoranza, della resistenza all'innovazione di una popolazione «naturalmente eccitabile e facilmente suggestionabile», posseduta dalla propria irruenta natura mediterranea³. La catastrofe «fu letta e vissuta dall'inizio in chiave dualistica: il Nord che interviene con pronta generosità nei soccorsi mentre il Sud è barbaro e arretrato, indolente e rassegnato»⁴.

Questa traccia tornerà con i terremoti successivi, nel caso del Belice, dell'Irpinia ecc. La popolazione meridionale incarnava l'arretratezza, una povertà irridimibile, estranea di per se stessa al vivere civile. Immediatamente le immagini servirono a suscitare pietà per le vittime, tanto più compassionevoli quanto più povere e immerse in un mondo misero e arcaico. Poi la stessa arretratezza sarebbe diventata lo stigma usato per spiegare gli errori e i ritardi della ricostruzione. In altri casi gli stereotipi sono invece all'origine di una narrazione positiva ed eroica, che oscura spesso contraddizioni e inadeguatezze del centro come della periferia, come è accaduto in Friuli e, per certi aspetti, in Abruzzo. Il terremoto dell'Aquila è stato coperto da «una travolgente ondata di retorica su stereotipi e luoghi comuni»: gli abruzzesi erano rappresentati come un popolo di montanari laboriosi, forti, dignitosi, «l'apoteosi dell'Abruzzo forte e gentile»⁵, velando il fatto che i palazzi moderni crollati erano stati costruiti da abruzzesi con materiali scadenti, senza osservare le regole antisismiche, ed erano quindi il risultato di un comportamento disonesto, in aperta contraddizione con la retorica⁶.

2. L. Caminiti, *La grande diaspora. 28 dicembre 1908. La politica dei soccorsi tra carità e bilanci*, GBM, Messina 2009, p. 104.

3. Ibidem, p. 105.

4. G. Giarrizzo, *Conclusioni*, in L. Caminiti (a cura di), *Il disastro è immenso e molto più grande di quanto si possa immaginare. Il sisma calabro-siciliano del 1908*, Aracne, Roma 2010, p. 214.

5. C. Felice, *Le trappole dell'identità. L'Abruzzo, le catastrofi, l'Italia di oggi*, Donzelli, Roma 2010, p. VIII.

6. Un fenomeno analogo si è potuto riscontrare nel caso del terremoto che ha colpito il Giappone nel febbraio scorso: i giapponesi non piangevano, non si lamentavano, reagivano con dignità e razionalità. Ma alcuni giorni dopo il disastro della centrale nucleare, le

I tratti stereotipati dell’arretratezza, che in un primo tempo servono a descrivere la condizione della vittima e ad accrescere il sentimento di pietà, si possono poi ribaltare, in un secondo momento, per spiegare le mancanze della ricostruzione. Le narrazioni si trasformano. Una prima narrazione si impenna sulla storia della ricostruzione: è una memoria eroica che enfatizza gli elementi del racconto legati alla rinascita, e tende a cancellare le rovine. Una seconda versione è invece la storia della sconfitta, si concentra sulle mancanze, sull’incapacità di agire, sulla corruzione. Entrambe le narrazioni cancellano l’evento catastrofico e le sue conseguenze sulle vite delle persone. Oscurano la memoria viva dell’esperienza.

Ma oscurare il ricordo della catastrofe significa anche cancellare la paura e la tensione sociale, quindi ridurre la capacità di risposta delle comunità. Non a caso il tema è oggi al centro delle riflessioni dei ricercatori che si occupano di politiche di prevenzione delle catastrofi.

Le mappe delle catastrofi sono state messe in relazione con il livello percettivo e di impatto sulla società di tutte queste catastrofi, e si è visto che le persone hanno una percezione elevata degli eventi molto frequenti; ma spesso gli eventi più catastrofici sono eventi che capitano con distanze grandissime e quindi alla fine la misura della paura che ha la gente di questi eventi è più bassa. C’è quasi una relazione inversa tra quelle che sono le conseguenze di un disastro: più le conseguenze di un disastro sono grandi, più, paradossalmente, la paura che le persone hanno di quel disastro è bassa. Il problema dei terremoti rientra proprio in questo tipo di fenomeni. I terremoti catastrofici ad esempio avvengono ogni molti anni, quelli a magnitudo 9 avvengono a distanza di centinaia di anni. Questo ci fa capire anche perché le persone costruiscono le case sulle pendici del Vesuvio, perché anche l’eruzione distruttiva, che è qualcosa che avviene con tempi di secoli, alla fine genera poca paura, genera più paura invece un evento che è meno distruttivo ma che avviene con maggiore ripetibilità, perché non c’è l’effetto di decadenza della memoria. Quindi il ruolo della memoria diventa un ruolo centrale in questo processo e diventa centrale tenere viva la memoria. Come fare in modo che questa memoria che le persone, anche per un effetto di rimozione, rapidamente perdonano, venga tenuta viva? [...] Conta moltissimo il fattore tempo. [...] Il problema del tempo rientra poi anche nel problema del consenso. I politici chiedono il consenso con promesse immediate per le nuove elezioni ogni cinque anni, ma il rischio è di 30-50 anni e quindi per i politici non c’è beneficio. Invece essi devono rispondere alle domande della popolazione, se la percezione sociale è forte⁷.

negligenze colpevoli, le bugie di politici e imprenditori facevano emergere un’altra faccia della storia, e i silenzi e la dignità avrebbero potuto essere letti, non solo ma anche, in una nuova luce e diventare acquiescenza, obbedienza, rassegnazione, altrettanti stereotipi usati per spiegare altri momenti storici nello stesso Giappone.

7. Cito qui un passo della relazione di Gaetano Manfredi (ingegnere sismico), *Il ruolo della memoria nella prevenzione sismica*, al Convegno “La memoria delle catastro-

In Italia il grado di rimozione è, come è noto, piuttosto elevato. Chi ricorda, ad esempio, che nel 1908 a Messina morirono fra le 80.000 e le 100.000 persone su una popolazione di 140.000 abitanti, che, nell'isola di Ischia, a Casamicciola, nel 1883 si verificò un terremoto accompagnato da uno tsunami e morirono 2.333 persone? Chi ricorda che prima del 1980 in Irpinia si erano verificati tanti altri terremoti e che nel 1930 c'erano state circa 1.400 vittime? Per una tragica coincidenza i due più importanti storici meridionali, Croce e Salvemini, persero tutta la famiglia nei terremoti, Croce a Casamicciola perse padre, madre e sorella, Gaetano Salvemini a Messina la moglie e cinque figli, rimase solo.

L'oblio impedisce di riorganizzare la vita sociale affrontando a viso aperto il pericolo con la prevenzione. Per questo, suscitare e alimentare la memoria dell'evento in sé diventa molto importante. Ed è cruciale fare riemergere una memoria dal basso, perché riconduce all'esperienza della gente e contrasta le narrazioni che tendono ad oscurarla. Si tratta di fare riemergere «un ritratto autentico della catastrofe e delle vite delle comunità travolte», capire «il significato e l'impatto umano della tempesta»⁸, mostrare come la catastrofe si è manifestata per un individuo, per una famiglia, una comunità.

La catastrofe provoca la rottura del tempo ordinario. Il ricordo è un flash, una istantanea quasi non elaborata. «Sembra lo voglia, non posso dimenticare nulla di quell'evento. Ogni cosa come in un film sta davanti ai miei occhi»⁹. Sono le parole di un abitante della Volinia che ricorda le violenze subite dopo la Seconda guerra mondiale. L'autore del saggio, Timothy Snyder, le riporta proprio per indicare le dinamiche della memoria del trauma. Le potremmo ancora definire, riprendendo una categoria nata in ambito psicologico, *flashbulb memories*¹⁰. Il terremoto, nei racconti, è

fi”, tenutosi a Napoli il 25-26 novembre 2011, a cura dell’Università di Napoli “Federico II”, dell’Associazione italiana di storia orale e della Regione Campania. La registrazione dell’intervento si trova sul sito web dell’AISO (Associazione italiana di storia orale), www.aisoitalia.it

8. S. Sloan, *Oral history and hurricane Katrina: Reflections on shouts and silences*, in “Oral History Review”, 35, 2, 2008, p. 178.

9. «Although I want to, I can't forget any of it. Everything, as in a film, stands before my eyes» (T. Snyder, *Memory of sovereignty and sovereignty of memory: Poland, Lithuania and Ukraine, 1939-1999*, in J.-W. Muller, *Memory & power in post-war Europe. Studies in the presence of the past*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, p. 49).

10. Scrivono R. Brown e J. Kulik in *Flashbulb memory*, in “Cognition”, 5, 1977, p. 73: «Flashbulb Memories are memories for the circumstances in which one first learned of a very surprising and consequential (or emotionally arousing) event. Hearing the news that President John Kennedy had been shot is the prototype case. Almost everyone can remember, with an almost perceptual clarity, where he was when he heard, what he was doing at the time, who told him, what was the immediate after-

presentato quasi sempre come uno squarcio repentino nella vita quotidiana, ed è associato a un'attività, è un ricordo preciso. L'attimo in cui arriva la scossa tronca bruscamente la continuità della vita.

«Ero a casa per vedere la partita di pallone, quella sera avrebbe giocato la Juventus, e mentre sbucciavo delle nocciole sentii tremare». «Eravamo appena usciti dalla chiesa ed eravamo tornati a casa [...]»¹¹. «Stavo consumando un Campari vicino al banco del bar». «Quella domenica sera ero in casa accanto al camino e stavo lavorando all'uncinetto». «Avevo nove anni e mezzo. La sera del terremoto stavo studiando storia».

Io mi ricordo benissimo quella notte, come si fa a dimenticare. Io stavo passeggiando al corso con mia cugina e con altre amiche, però siccome io tenevo un orario per tornare a casa, erano le sei e mezza, io dissi: vabbè me ne vado perché mi fanno male gli stivali, proprio queste precise parole, me le ricordo uguali e, dove c'era prima l'edicola al corso c'era una finestra e ci sedemmo un poco là sopra e dopo un poco me ne sono andata a casa; come sono arrivata, salendo le scale, non sono neanche riuscita ad aprire il portone e ha iniziato a sbattere da una parte all'altra quindi non capivo cos'era, poi ho sentito le urla "il terremoto"¹².

«Ricevevo i clienti nello studio legale che tenevo in casa di mia madre. Potevo farlo solo di domenica. D'un tratto la parete di fronte a me, alle spalle del mio cliente cominciò a tremare. Di corsa sono uscito da dietro la scrivania e sono scappato nell'antistudio e da lì sono uscito sul giardino, lo studio è crollato». «Ero andato a funghi quel giorno. [...] La sera ero appena arrivato a casa di mio cugino. Stavo accendendo una sigaretta dal fuoco del camino. Tutto tremò. Saltai giù dal balcone». «Ero nei pressi del Circolo della Stampa, sul corso. D'un tratto sento lo scricchiolio delle mura e poi subito un gran polverone». «Stavo in un circolo, tenevo le carte in mano che stavo giocando a scopone. Vidi muovere, non capimmo subito però scappammo fuori. Me ne andai in aperta campagna. Dopo un quarto d'ora mi accorsi che tenevo ancora le carte in mano, dopo un quarto d'ora, proprio così [...] e le buttai»¹³.

math, how he felt about it, and also one or more totally idiosyncratic and often trivial concomitants».

11. Questi primi due brani sono tratti dalle testimonianze raccolte a San Michele di Serino da Sara De Piano per la Tesi di laurea magistrale presso la Facoltà di Sociologia dell'Università di Napoli "Federico II", *La terra trema. San Michele di Serino 23 novembre 1980. I racconti dei testimoni tra memoria e oblio*, a.a. 2009-10.

12. Questi altri brani sono invece tratti dal volume di S. Ventura, *Non sembrava novembre quella sera. Il terremoto del 1980 tra storia e memoria*, Mephite, Atripalda (av) 2010, pp. 36-43.

13. Queste ultime quattro testimonianze sono state raccolte da Anna Maria Zaccaria e sono contenute nella sua relazione *E il territorio non fu più. Il sisma dell'80 nella memoria*

Poi compare il destino, la casualità della sopravvivenza e della morte. Michele Covelluzzi di San Michele fa un lungo racconto evocativo e particolareggiato di quella sera. Era uno studente universitario, aveva un appuntamento con la ragazza per andare insieme a Napoli in serata, lei era indecisa «non se ne voleva andare, aveva dei presentimenti strani». Lui racconta di averla convinta a scendere da casa. Insieme si erano avviati verso l'abitazione di un amico nel centro storico: lei non voleva salire, lo voleva aspettare sotto casa, nell'androne, e lui l'aveva persuasa una volta ancora a seguirlo. Il terremoto li aveva colti lì, lui e l'amico si erano salvati, lei era morta inghiottita dalle macerie. L'androne, «lo stesso dove Lorella si era fermata dicendo: aspetto qua», era rimasto indenne¹⁴. A volte basta una trave per salvare, come basta una trave per travolgere e portare alla morte. Un pavimento ingoia, quello vicino salva¹⁵.

Sullo sfondo di quasi tutti i racconti ci sono poi le immagini della natura. Il caldo del 23 novembre 1980 in Campania è evocato da tutti e diventa un segno premonitore. «Non sembrava novembre quella sera». La frase è espunta dalla testimonianza di una donna di Sant'Angelo dei Lombardi ed è stata significativamente scelta da Stefano Ventura per il titolo del suo libro sulla catastrofe in Irpinia.

Il caldo, poi, è associato al ricordo di una luna grande, intensissima.

Dopo si fermò tutto, io uscii fuori e c'era una luna grandissima e non ricordo mai di aver visto una luna di quelle dimensioni, talmente chiara e vicina e dove c'era il buio assoluto, perché la corrente era saltata, io vedeva benissimo, era tutto illuminato¹⁶.

[...] c'era una luna che ti sfidava, che illuminava le macerie, beffarda¹⁷.

dei sindaci del cratere, al già citato Convegno “La memoria delle catastrofi”. Una presentazione della relazione si trova in www.aisoitalia.it.

14. De Piano, *La terra trema*, cit.

15. C'è una forte analogia con i racconti della guerra. «Schivare le bombe da una parte e poi morire dopo poco da un'altra, un racconto classico che allude alla più generale condizione umana. [...] Il fatalismo è l'unica arma di difesa che hanno le popolazioni diventate target dei bombardieri o vittime delle vendette di un esercito nemico» (G. Grimaldi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. 602). È chiaro che non è solo la fatalità a provocare la morte sotto le macerie prodotte da un terremoto, ma la maggiore o minore fragilità delle abitazioni (e questo va sempre ricordato per il discorso della prevenzione affrontato poc'anzi); il fatalismo può, tuttavia, rappresentare un'arma di difesa di chi vive in territori soggetti ai terremoti in condizioni difficili. Se si pensa che una gran parte degli italiani vive in centri storici e in abitazioni antiche, per quanto ristrutturate e rafforzate, mai del tutto sicure, il fatalismo diventa comprensibile.

16. De Piano, *La terra trema*, cit.

17. La testimonianza si trova in Ventura, *Non sembrava novembre*, cit., p. 40. Fa notare Stefano Ventura come il ricordo della luna abbia ispirato molti titoli di pubblicazioni sul ter-

La natura parve quasi seguire la dinamica dell'evento: un caldo quasi estivo, la luce della luna, e poi la tempesta, la neve, il fango, insieme alle macerie¹⁸. La memoria rafforza questi contrasti, ne fa la traccia di una narrazione al cui centro c'è la frattura fra un prima luminoso e un dopo oscuro.

Il terremoto è una cesura che segna la vita delle comunità e delle persone. E la cesura è amplificata dalla memoria. La memoria scandisce il tempo in un prima e in un dopo, dilatando le dinamiche che normalmente insorgono con il passare degli anni. Prima c'è la comunità intatta, armoniosa, felice, dopo c'è la disgregazione, la corruzione.

È stato la fine di tutto. [...] Il paese degli anni prima del terremoto era più bello, eravamo più uniti, ci volevamo più bene. Da allora è cambiato tutto [...] nulla era più come prima. [...] Negli anni prima era sempre una festa [...] si può dire che si viveva il paese, dopo tutto è finito, allora pure se si stava male economicamente, se si era costretti a mangiare solo il pane c'era la felicità di vivere, di vivere in compagnia [...]¹⁹.

La vita poi è cambiata, a parte che sono cambiate proprio le persone, noi eravamo abituati ad avere un paese diverso, più raccolto, eravamo un tutt'uno, c'era coesione ci conoscevamo tutti, e invece adesso niente è come prima: ci sono nuove case, il paese non si riconosce proprio più [...] nulla è più come prima, si esce, si va a fare la spesa ma non ci si sofferma più a parlare con nessuno. [...] Certo un saluto veloce di circostanza e di corsa o qualche volta capita che incontri un'amica e vai a prendere un caffè, ma niente di più. Non è più San Michele di una volta, le persone prima si incontravano nei bar, si raccoglievano anche la sera, facevano passeggiate fino a tardi, oggi, invece questi momenti non esistono più. Durante e subito dopo il terremoto si è assistito ad un affiatamento iniziale fra le persone [...] in seguito a partire dalla ricostruzione, le persone sono cambiate, hanno dimenticato il terremoto e hanno pensato solo alle cose materiali, a come

remoto irpino-lucano: *Quella sera c'era una luna luminosa*, curato da A. Giusto, G. Moricola e altri, 1993; *Rossa luna di novembre* di Claudia Iandolo; *C'era la luna* (volume pubblicato dal "Corriere dell'Irpinia" per conto dell'amministrazione comunale di Conza della Campania nel 2005) e *A favola d'a luna*, una raccolta di poesie di Gaetano Tayfer del 2004 (ivi, p. 40).

18. Anche nelle evocazioni della natura possiamo trovare forti analogie con i racconti di guerra. In particolare si vedano le considerazioni di Giovanni Contini sulla memoria della strage nazista di Civitella Val di Chiana in *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997. «In alcuni casi le bellissime immagini di quel lontano e splendido giorno di giugno, visioni di una natura trionfante e luminosa, sono ricordate proprio per contrasto, per l'opposizione tra quello scenario di bellezza e di tranquillità assoluta e l'orrore» (ivi, pp. 161-2). «La giustapposizione ci restituisce la percezione di quegli attimi allo stato nascente, quando la sorpresa dell'orrore improvviso conviveva ancora con la normalità e la tranquillità di poco prima, normalità che ancora circondava l'evento, nelle cose della natura: l'azzurro del cielo, i giaggioli fioriti, il sole. Si tratta di un'altra spia del carattere soggettivo e atemporale del ricordo individuale della strage» (ivi, p. 190).

19. De Piano, *La terra trema*, cit.

avere di più, sviluppando un senso di gelosia e di cattiveria che prima non esisteva. San Michele prima era un paese agricolo, nessuno aveva quei confort che poi hanno avuto in seguito e quindi ciò che mi ha colpito è il modo con cui loro pretendevano cose che prima non avevano, non volevano accontentarsi, preferivano nelle case un doppio bagno, una stanza in più o che ne venisse costruita una più grande [...]²⁰.

2. La ricostruzione: trasformazioni materiali e simboliche

San Michele del Serino è stato abbattuto completamente, spianato e poi ricostruito per volere degli abitanti nello stesso luogo. È uno dei casi giudicati positivamente: si trattò di una decisione presa all'unanimità dalla gente del luogo, tutti hanno riavuto una casa, ma lo spaesamento per molti rimane. La stessa signora prima citata, alle sollecitazioni della sua intervistatrice che le chiede se riconosce qualcosa del vecchio paese, risponde: «No, semmai rivedo e ricordo qualche strada, ad esempio via Palazzo è completamente nuova e prima era diversa. Di piazza Umberto I non riconosco nulla, del nostro paese non è rimasto nulla, solo le case popolari giù al fiume Sabato e quelle fuori alla stazione, poi per il resto non riconosco niente, non riconosco San Michele e non riconosco più la gente». «È cambiato tutto. [...] Come prima della guerra e dopo la guerra»²¹.

La frattura provocata dalla catastrofe viene amplificata, poiché il terremoto avviene in un momento di passaggio, in presenza di dinamiche di trasformazione già in atto nelle comunità, e accelera dei processi di modernizzazione, imprimendo, ovviamente, una certa direzione alla modernizzazione stessa. La nostalgia si colora delle immagini della socialità perduta, della piazza, del vicinato.

Il tema si affaccia nelle riflessioni e nelle divagazioni che Franco Arminio ci offre nel suo *Viaggio nel cratere*²². Il libro procede per riflessioni e divagazioni sparse che seguono il viaggio attraverso i paesi, un procedere da *flâneur* che gira, osserva registra immagini, frasi, dialoghi.

A Sant'Andrea di Conza.

Questi paesi hanno molti problemi legati, più che agli sprechi del dopo terremoto, al modello di civiltà che pervade l'intera penisola. Un cinquantenne si lamentava che a Sant'Andrea non c'è più il passeggi. Ma il passeggi non è scomparso per colpa dei ladroni che dovevano mettere insieme le industrie e non le hanno messe. Quando si passeggiava non era poi una cosa tanto amena. Si pestava la strada, ci si

^{20.} Ibid.

^{21.} Ibid.

^{22.} F. Arminio, *Viaggio nel cratere*, Sironi, Milano 2003.

macerava nell'attesa di quel che non veniva mai, poteva essere una donna o il lavoro. Si passeggiava perché non c'erano le macchine (adesso qui ce ne sono seicento) e non si sapeva dove andare. Tutti in strada, avanti e indietro come carcerati. Si ripiange quella vita perché si ha paura di pensare alla vita che viene e al mondo che comunque cambia. E i giovani di adesso hanno altri modi di manifestare i loro malesseri, se ne vanno in macchina da qualche altra parte. Non è colpa dei tanti che hanno preso i soldi e sono scappati se quelli rimasti qui non escono e preferiscono gli schiamazzi dello schermo televisivo²³.

A Taurasi.

In principio era il borgo antico. Un luogo rimasto quasi immutato per secoli. Al massimo si riparava un tetto, si apriva una finestra. Il paese-presepe, più o meno pregevole dal punto di vista architettonico, ma sempre compatto, con le case affiancate, senza buchi. Con la grande ondata migratoria degli anni Cinquanta e Sessanta queste case un poco si svuotano. Chi guadagna un po' di soldi altrove vuole finalmente avere una casa nuova e grande. Una casa senza vicini addosso e senza umidità alle costole. Inizia la spinta centrifuga verso la periferia. Si lascia la pietra per il marmo, cominciano le prime colate di cemento armato. In quegli anni vengono costruiti orrendi edifici comunali. Gli amministratori e i singoli cittadini danno le spalle alle case antiche, ai vicoli, alle cantine. In questo clima arriva il terremoto dell'Ottanta. Ora la nuova casa viene assegnata per decreto. Comincia la stagione del contributo. Il paese non viene percepito come un tutto da riparare e progettare verso il futuro. Quello che conta è far girare le betoniere. Quello che è più semplice è fare nuove case. Dal tugurio alla villa, questo è l'istinto che muove la politica degli anni Ottanta. Nei politici che a quel tempo avevano un rilievo nazionale c'è un'idea puramente quantitativa dello sviluppo. Solo verso la metà degli anni Novanta comincia a palesarsi che i paesi si sono allungati e deformati e non riescono a raccogliere più niente. La piazza nuova è vuota come quella antica. Ovunque ci si rende conto che ci sono più case che abitanti. La dispersione urbanistica va di pari passo con il cambiamento degli stili di vita. Il primato della strada come luogo di tutti, viene soppiantato dal divano di casa²⁴.

Ma considerazioni analoghe vengono fatte da Giovanni Pietro Nimis sul Friuli.

Era già stato perduto quel Friuli ancora legato alla sua storia sommersa. Ancora all'estremo momento degli anni Cinquanta, quando già venivano avanti i primi segni del mutamento radicale che sarebbe passato alle cronache come miracolo economico, apprendo una frattura insanabile nell'immagine di un mondo fin lì costruito in modo coerente. Il paesaggio di cui numerose generazioni hanno goduto

23. Ivi, p. 57.

24. Ivi, pp. 129-30.

lungo tutta la loro giovinezza come una splendida seppur sbiadita eredità, sfumata poi nel boom del benessere dei successivi decenni. E che abbiamo fatto finta di credere che ci venisse soffiato via dalle scosse del terremoto, consapevoli invece di averlo visto cadere da tempo, pezzo dopo pezzo. Era dunque perduto il Friuli della sedimentazione millenaria che la distruzione ci consentiva di purificare nel ricordo, usando della catastrofe come di un'autoassoluzione collettiva. Il Friuli rimpianto oltrepassava il Friuli distrutto, svanito con le macerie, e ne raggiungeva uno assai più lontano: in un punto improprio della memoria, sublimato dalla retorica o dalla poesia. *Quel mio Friuli [...] mio paese di Mitteleuropa [...] così bello e armonioso, e composto; così riservato e gentile [...] tanto ricco di arte quanto sconosciuto.* E fu quello il Friuli immaginato per ricostruire. Il suo fantasma. Il fantasma nel quale si aggirano tutti quelli che tornano in un paese risorto²⁵.

Dunque il terremoto segna con più evidenza i cambiamenti che si stavano comunque verificando nei villaggi dell'Italia dell'osso, delle montagne povere, del Nord come del Sud. La dinamica del ricordo dei tempi passati può però avere un punto di appoggio, è come per la guerra, ci dice un testimone: prima e dopo la guerra. Prima l'armonia, la bellezza, poi la distruzione, lo spaesamento, lo straniamento. Aldo Sarno di San Michele del Serino ha fatto un plastico del vecchio paese per continuare a ricordarlo, a vagheggiarlo alimentando la nostalgia. La frattura della memoria rielabora una frattura reale attribuendola interamente alla scossa del sisma.

La frattura nello scorrere del tempo ordinario porta, inoltre, a galla le contraddizioni, le ambiguità che hanno scandito il percorso di una vita. È il caso dell'emigrazione descritto approfonditamente da Donatella Barazzetti per la comunità di Laviano, il paese campano che ha avuto il maggior numero di vittime in relazione alla popolazione. Laviano era uno dei tanti luoghi dell'emigrazione meridionale verso il Nord Europa. Molti degli emigranti avevano costruito la loro vita a cavallo tra il paese e la Germania, non avevano mai scelto. Gli uomini al lavoro in Germania, qualche volta con le mogli, qualche volta da soli. I bambini spesso lasciati con i nonni al paese, perché i genitori lavoravano entrambi e non li potevano accudire, perché avessero un'educazione italiana, perché il paese rimaneva nell'orizzonte della vita. L'aspirazione era tornare un giorno.

[...] La vita degli emigrati appare come sdoppiata in due tempi, con caratteristiche diverse. Essi demandano ad un futuro impreciso e spesso non identificato il "ritorno", il momento di "cominciare a vivere", mentre considerano il presente come il momento del sacrificio e della rinuncia. Identificano, cioè, l'esperienza migratoria con un modello di comportamento, che richiede di "sa-

²⁵. G. P. Nimis, *Terre mobili. Dal Belice al Friuli dall'Umbria all'Abruzzo*, Donzelli, Roma 2009, pp. 101-3.

criticarsi oggi per vivere domani". In questi termini gli emigrati introducono, nella loro organizzazione di vita, un elemento di contraddizione, che trova la sua sintesi nella contrapposizione tra l'idea di un tempo di sacrificio e di insicurezza e l'idea di un tempo di sicurezza e di benessere, tra l'idea di "vita" e di "non vita". [...] Il tempo d'emigrazione diventa una sorta di "transitorietà permanente". [...] In questo caso è il terremoto che giunge a spezzare la condizione di "transitorietà"²⁶.

In un momento il terremoto ha spezzato questo progetto in alcuni casi in maniera tragica: i bambini, i genitori anziani, a volte le mogli, sono morti sotto le macerie, le case sono state distrutte. Tutti i "sacrifici", i progetti familiari e personali sono improvvisamente diventati vani, insensati alla luce dell'accaduto.

La scomparsa dei beni e, in particolare, della casa e di molti dei legami più stretti, crea una situazione nuova, in cui il senso stesso dell'emigrazione sembra essere messo in discussione e perdere significato. Il tempo d'emigrazione, infatti, in quanto tempo di sacrificio che rimanda al futuro la possibilità di "vivere", e che trae significato e giustificazione dal trasporre al domani i propri obiettivi di realizzazione, acquista una valenza paradossale, nel momento in cui il futuro viene annullato²⁷.

Nel caso di Laviano la maggior parte degli emigrati decide il ritorno al paese.

I primi a tornare sono coloro per cui il terremoto assume il carattere della perdita radicale: Carmine Fasano perde la moglie e due figli. Il fratello di Domenico Fontana perde i figli. Carmine Fedele perde tutta la famiglia. Per loro l'emigrazione assume una valenza di totale nonsenso. L'incolumità della morte azzera qualunque valore di ciò che si è fatto, rendendo impossibile l'idea di restare e annulla, per un tempo che può essere più o meno lungo, ma che all'inizio sembra essere definitivo, la spinta che nasce dall'idea di "vivere per qualcosa". [...] Questa situazione/limite esplicita compiutamente il senso di paradossalità, in cui precipita il modello di vita degli emigrati con la distruzione del paese²⁸.

Nel giro di un anno, un anno e mezzo, tornano quasi tutti gli altri. Saranno poi le norme di attribuzione dei prefabbricati, alla fine del 1981, che prevedono l'assegnazione anche agli emigrati, a patto che rientrino definitivamente, a spingere gli indecisi verso la scelta di tornare.

26. D. Barazzetti, *L'ombra del paese. Laviano, il terremoto e il ritorno degli emigrati*, Gangemi Editore, Roma-Reggio Calabria 1989, pp. 90-3.

27. Ivi, p. 103.

28. Ivi, p. 108.

Il terremoto può in altri casi portare all'unificazione della famiglia e alla ricomposizione di strategie e aspettative nel nuovo paese di riferimento, la Germania, la Svizzera ecc.

Avevo undici anni e da pochi mesi i miei genitori, dopo dieci anni di emigrazione e di sacrifici in Svizzera, a Zurigo per la precisione, avevano deciso di ritornare in patria a Montella in provincia di Avellino. Mio padre, lungimirante, aveva pensato di far rientrare prima mia madre con mia sorella di sei anni e il mio fratellino di un anno. Ci avrebbe raggiunto nella primavera successiva. Io dall'età di un anno ero stato affidato ai miei nonni paterni. In Svizzera vigeva lo statuto dello stagionale: si lavorava nove mesi e poi si ritornava in patria per tre mesi e questo senza famiglia e figli al seguito. Il 1980 era l'anno della svolta. I miei sarebbero ritornati e tornavo ad avere una famiglia tutta per me. Avrei riavuto un papà, una mamma, una sorella e un fratello di nuovo tutti per me. [...] La mattina del 25 novembre sentimmo la voce di mio padre, che aveva saputo del terremoto la sera stessa dal telegiornale svizzero tedesco. Lui si era scapicollato, aveva avuto il benestare del suo datore di lavoro e il giorno dopo era partito con la sua FIAT 131 carica di coperte, zucchero, farina, pasta, cioccolato, latte in polvere, doni frutto della solidarietà del datore di lavoro e vicini di casa. L'arrivo di mio padre fu un raggio di sole anche per gli altri nostri compagni di sventura. Si diede subito da fare per cercare di costruire un riparo. [...] Quella data cambiò la mia vita e quella della mia famiglia. Mio padre si rese subito conto che l'idea di ritornare era sbagliata. Torniamo tutti in Svizzera – ci disse. [...] Aveva finalmente maturato il diritto al cosiddetto permesso di soggiorno, il passo precedente che permetteva di chiedere la cittadinanza e il ricongiungimento familiare. Nel gennaio del 1981 mio padre si trasferì con tutta la famiglia, me compreso, nel Cantone Ticino²⁹.

L'evento mette in moto, dunque, strategie di ricomposizione in diverse direzioni. Anche per gli emigranti costituisce una cesura fondamentale.

La frattura della memoria è legata, infine, allo spaesamento fisico, alla perdita dei propri riferimenti territoriali. Ci dice la signora di San Michele: «non riconosco nulla del mio paese [...】. Viene in mente la storia citata da Ernesto de Martino: il pastore di Marcellinara sempre più angosciato man mano che la vettura dove è stato accolto si allontana dal villaggio e scompare alla sua vista il campanile. «Sempre stava con la testa fuori del finestrino, scrutando l'orizzonte, per veder riapparire il campanile di Marcellinara: finché quando finalmente lo vide, il suo volto si distese e il suo vecchio cuore si andò pacificando, come per la riconquista di una “patria perduta”»³⁰.

29. Testimonianza anonima raccolta nel numero speciale de “Il fatto quotidiano”, *Irpinia trent'anni dopo*, 23 novembre 2010.

30. E. de Martino, *La fine del mondo. Contributo alle analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino 1977, p. 481.

Anche a questo proposito si possono trarre forti analogie con la ricostruzione postbellica: antichi palazzi abbattuti, paesi e quartieri ricostruiti secondo stili e modelli che nulla hanno a che vedere con il contesto ambientale e storico in cui vengono inseriti, ma che richiamano il mito della modernità e del progresso. Le scelte di dislocazione sono in genere spiegate attraverso questa logica: contro le comunità presepe abbaricate sulle montagne, chiuse in spazi angusti, si disegnano paesi “moderni” con vie larghe, spazi aperti, a volte anche a chilometri di distanza dal vecchio paese. Spesso il nuovo modello urbanistico è imposto «senza porsi minimamente il problema della conoscenza della realtà sociale, economica e persino fisica del territorio», come avvenne nel caso del Belice³¹.

3. La valle del Belice

Il caso del Belice ci può introdurre a un altro tema, quello delle politiche di emergenza, del rapporto tra comunità locali e intervento, tra periferie e centro. È una storia che potrebbe essere ripresa da molto lontano, cominciando con la Sicilia orientale (11 gennaio 1693, 45 paesi distrutti, circa 60.000 morti, la splendida Noto barocca è frutto di una dislocazione), continuando con il terremoto calabro-siculo, che distrusse Reggio e Messina. A Messina, nel 1908, la popolazione fu trasferita in massa in vari luoghi in Italia, in ambienti malsani più simili a carceri che a rifugi, divisi fra donne e uomini, senza alcun rispetto per l’unità delle famiglie e per la dignità delle persone. Ci fu la gestione centralizzata degli orfani che divennero oggetto di contesa tra diversi “benefattori” a tutto interessate tranne che alla felicità dei bambini. Alle sofferenze e alle proteste della gente si rispose con lo stato d’assedio³². Fu uno dei massimi casi di centralizzazione dei

31. T. Cannarozzo, *Rapporto da una periferia territoriale: la valle del Belice (1968-2008)*, in <http://www.antithesis.info/testi/testo>, 28 febbraio 2009; il saggio riprende con aggiornamenti l’articolo *La ricostruzione del Belice: il difficile dialogo tra luogo e progetto*, in “Archivio di studi urbani e regionali”, 27, 55, 1996, pp. 5-50.

32. Su questo tema, oltre ai già citati testi di Luciana Caminiti, si vedano le riflessioni di Maria Concetta Dentoni nel saggio *La contessa Spalletti Rasponi, Don Orione e gli orfani del terremoto del 1908*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, XCVI, II, 2009, aprile-giugno, p. 225. «Se il terremoto, con la sua estrema carica di morte, fu certamente uno shock, per il Governo – e anche l’incertezza con cui partì la macchina dei soccorsi può essere vista come prova di questo disorientamento – è comunque indubbio che, dalle settimane successive, non di un’assenza di Stato ebbero a soffrire le due città ma, forse, di “troppo” Stato. Lo sforzo “concorde” voluto da Giolitti [...] portò infatti nelle zone terremotate un decisismo che troppo spesso andò a sovrapporsi agli amministratori locali, agli stessi abitanti, deprivati del loro ruolo di cittadini, e spesso con più severità che afflato di misericordia [...]. Innanzitutto gli eccessi dello stato d’assedio: insieme al dubbio sulla costituzionalità di quella misura (come si sarebbe rilevato nell’immediato e in periodi successivi), proposte

soccorsi e di imposizione di un ordine dall'alto. Ma il modello si ripropose in fondo nel caso del Belice nel 1968. Ed è questo un caso estremamente significativo.

La popolazione della valle del Belice era stata protagonista di una stagione di lotte e di mobilitazione dal basso particolarmente importante. Erano state le pressioni popolari non violente organizzate dal Centro studi di Danilo Dolci a partire dagli anni Cinquanta e successivamente dal Centro di studi iniziative della valle del Belice, guidato da Lorenzo Barbera, a portare alla costruzione di alcune dighe indispensabili per irrigare le campagne e condurre alla formazione delle cantine sociali³³.

Per alcuni anni la valle del Belice fu una vera e propria palestra di educazione permanente finalizzata a tracciare un modello di sviluppo endogeno basato sulla scolarizzazione della popolazione e la lotta all'analfabetismo, sulla lotta alla mafia, sulla partecipazione democratica, sull'incremento e la diversificazione dell'attività agricola, sulla cooperazione nella distribuzione nella produzione e nella commercializzazione dei prodotti. [...] Subito dopo il terremoto fu redatto in forme partecipate un grande piano per la rinascita del Belice, basato sul concetto della città-territorio in cui si sarebbero dovuti integrare la ricostruzione degli insediamenti, lo sviluppo dell'agricoltura e la valorizzazione dei prodotti locali, la creazione di una viabilità territoriale capillare e dei servizi, l'attuazione delle dighe, i rimboschimenti, l'incremento di cantine e frantoi in forma cooperativa. A quest'avventura partecipò con grande passione civile anche Bruno Zevi. Il piano fu presentato, propagandato e discusso in varie sedi, ma le cose purtroppo andarono diversamente³⁴.

Subito dopo il terremoto la popolazione fu schiacciata da un intervento centralizzatore che non lasciò vie di scampo. Paesi di antichissima storia e

al limite della barbarie, come l'ipotesi di "desertificazione", per Messina, da ottenere col bombardamento, con l'incendio, con l'uso della dinamite o, comunque, con un sudario di calce che, certo, avrebbe impedito tutte le epidemie, ma avrebbe fatto perdere ancora altri sopravvissuti; anche la scelta di utilizzare le energie di uomini e mezzi di soccorso per recuperare i valori monetari delle banche non fu giudicata molto positivamente, così come apparve eccessivo sospettare che i messinesi che rifiutavano di abbandonare le loro povere case fossero tutti alla ricerca di "tesori altrui". Tutte responsabilità soprattutto del Tenente Generale Mazza, cui era stata affidata la gestione dello stato d'assedio, ma Giolitti, necessariamente, doveva pur sapere su quali linee operava Mazza e, comunque, sua ne era stata la scelta, come si sarebbe argomentato, nell'astio antico, rinnovato, contro il politico dell'*antisicilianità*.

33. Una ricostruzione di questa storia è in L. Barbera, *I ministri dal cielo. I contadini del Belice raccontano*, Feltrinelli, Milano 1980, ristampato ora da duepunti, Palermo, con la prefazione di Goffredo Fofi.

34. Cannarozzo, *Rapporto da una periferia territoriale*, cit. Il piano cui fa riferimento l'autrice si trova in V. M. Di Maio, G. Carta, *Il piano di sviluppo democratico della Valle del Belice, Carboj e Jato*, in "Urbanistica", 56, 1970, marzo.

civiltà furono trattati come borghi di nessun valore. «I picconi e le ruspe dei vigili del fuoco e del genio civile si abbatterono senza pietà su chiese e complessi monumentali. [...] Le demolizioni furono compiute nonostante le proteste accorate dei cittadini che avrebbero voluto conservare a tutti i costi un patrimonio culturale al quale erano legati affettivamente da generazioni»³⁵. Poi arrivò l'intervento dall'alto per la ricostruzione: furono predisposti due organismi, uno con sede a Roma (ISE), uno con sede a Palermo, che redassero i piani territoriali, costruiti, come si è detto poc'anzi, senza alcuna attenzione alle esigenze della popolazione, alla difesa di un patrimonio artistico ma anche identitario e affettivo di sommo valore. I comuni di Gibellina, Salaparuta, Montevago e Poggio reale furono trasferiti totalmente e ricostruiti in aree molto lontane dai vecchi centri.

Le città storiche erano molto compatte, si potevano percorrere a piedi, ci si incontrava continuamente e facilmente, si costituivano luoghi di socialità. I nuovi insediamenti furono disegnati secondo modelli estensivi, misuravano due o tre volte le vecchie città, prevedevano una rigida distinzione tra aree residenziali e aree destinate ad attrezzature ed erano attraversati da grandi strade veicolari: tutto il contrario degli spazi urbani dei vecchi centri. [...] Furono previste attrezzature in numero esorbitante, spesso destinate ad attività improbabili, a volte non realizzate, a volte iniziate, ma non completate³⁶.

In una seconda fase, dal 1976, dopo lotte popolari contro la gestione centralizzata, che, fra l'altro, aveva accumulato ritardi inammissibili, fu emanata una legge che delegava ai Comuni la gestione degli interventi della ricostruzione, ma ormai gli indirizzi erano segnati, i danni erano fatti. Lo spaesamento degli abitanti rimane tuttora un fatto reale. E ci sono voluti molti anni perché si ricostruisse quella rete sociale e politica che aveva caratterizzato le lotte della valle del Belice negli anni Sessanta, prima del terremoto. Nel caso del Belice, dunque, non si può affermare che non ci fosse una rete sociale organizzata, che la popolazione non avesse già provato forme di mobilitazione popolare e che non fosse pronta a utilizzarle per gestire la ricostruzione dal basso. Ci fu, in realtà, una cosciente opera di demolizione di ogni autonoma espressione di autogestione e di organizzazione locale. Si assistette all'appropriazione del territorio da parte

³⁵ Ibid. C'era, d'altro canto, una scarsissima consapevolezza a livello nazionale e a volte anche a livello locale del valore artistico degli sperduti villaggi meridionali. Si vedano a questo proposito anche le riflessioni di Arminio (*Viaggio nel cratere*, cit., p. 85): «In mancanza di una sensibilità estetica prevaleva l'idea che in un piccolo paese non ci poteva essere niente di importante: i capolavori stavano altrove perché i paesi erano i capolavori della miseria».

³⁶ Ibid.

di politici, tecnici, imprenditori di ogni sorta e di ogni indirizzo politico. Nel 1970 Danilo Dolci diede vita alla prima radio libera italiana “Radio Libera Partinico” con una trasmissione che denunciava le malefatte della ricostruzione e le condizioni in cui versava la popolazione. Fu chiusa da un’azione della polizia dopo 27 ore. Si ripropose quello che in Sicilia e nel Sud in generale si è verificato molte volte: la repressione di qualsiasi forma di organizzazione popolare, utilizzando, per imporre il proprio ordine sul territorio, anche la mafia. Ma tutto questo non emerge dalle rappresentazioni che segnano il discorso pubblico nazionale: qui i guasti e le malefatte sono di nuovo addebitati alla popolazione «corrotta, incivile, incapace di solidarietà [...]».

4. Il Friuli

Tutto questo è l’esatto opposto di quello che si è detto per i friulani, dove il modello del Belice è stato rovesciato. L’esperienza siciliana faceva paura e si difese a spada tratta il modello opposto: i paesi del Friuli dovevano essere ricostruiti “dov'erano e com'erano”. L’intervento doveva essere gestito dalle strutture locali, ci doveva essere un trasferimento massiccio di risorse dallo Stato alla Regione. Il modello era estremamente pragmatico, come fa notare Nimis, l’opposto di quello del Belice ed ebbe risultati opposti. Non ci fu una politica di programmazione urbanistica imposta dall’alto, le risorse furono distribuite in modo diretto e capillare «tra i diversi gruppi sociali, diversi settori e diversi territori»³⁷. Questo determinò una ricostruzione veloce e tangibile. Si seguirono però, senza tentare di indirizzarle, alcune spinte preesistenti, come ad esempio il modello della casa abitativa fuori le mura che già stava svuotando i centri storici. «Le periferie sorsero più travolgenti di prima col *passepartout* della ricostruzione *in situ*, indipendente da ogni astratta, eventuale, residua progettazione urbanistica. A parità di spesa si sarebbero potute recuperare le periferie ma anche rivalorizzare i centri storici e non allargare i volumi. [...] La ricostruzione ha tralasciato ogni approccio critico alla disseminazione edilizia che già stava avvenendo negli anni precedenti il sisma»³⁸. E ha provocato un sovrardimensionamento delle strutture abitative, l’espansione delle aree suburbane anche in presenza di volumi eccedenti nei centri storici. Non ha fermato il degrado e lo spopolamento della montagna³⁹.

37. S. Fabbro, *Ricostruzione post-terremoto e governo del territorio: tempestività e continuità versus strategia. Un rapporto controverso*, in P. Bonfanti (a cura di), *Friuli 1976-1996. Contributi sul modello di ricostruzione*, Forum, Udine 1996, p. 15.

38. Nimis, *Terre mobili*, cit. pp. 20-1.

39. Fabbro, *Ricostruzione post-terremoto*, cit., p. 15.

Anche in questo caso, con il contributo volontario degli abitanti, è passato un modello di modernizzazione e di sviluppo che ha trasformato antiche consuetudini.

Ma le cose non erano andate così lisce fin dall'inizio. C'è un momento in cui i due modelli sembrano entrare in conflitto. A partire da un microconto, una frazione di Gemona, Igor Londero attraverso la storia orale e un ricco archivio locale ricostruisce la storia dei comitati sorti nelle comunità all'indomani della prima scossa, del loro conflitto con le istituzioni dello Stato, della loro sconfitta, a partire dal settembre 1976, data della seconda e drammatica scossa di terremoto. I comitati sono la riproposizione delle antiche "vicinie", garantiscono da subito la sopravvivenza «che diventa sopravvivenza di una comunità e del suo spazio, delle sue forme di partecipazione»⁴⁰ e si pongono in contrasto con le autorità e i rappresentanti dello Stato (governo regionale, militari, prefetti ecc.) contestando l'immagine prevalente nei media del friulano lavoratore e obbediente: «la retorica del friulano mulo, cioè buono a lavorare a stare zitto, sempre ligio al governo regionale [...]»⁴¹. La ricostruzione deve avvenire subito e nei paesi distrutti e deve rispettare le strutture della comunità. I comitati organizzano il 16 luglio una grande manifestazione a Trieste dove viene occupata la televisione, il 4 settembre contestano Andreotti in visita ufficiale nelle zone terremotate. La situazione si rovescia con la seconda scossa, quella di settembre, che fa piazza pulita del lavoro materiale fin lì svolto, ma soprattutto del tessuto sociale fin lì sopravvissuto. Dopo la grande scossa del settembre la popolazione viene allontanata dai paesi terremotati e spostata nei villaggi e negli hotel della costa dove rimarrà tutto l'inverno 1976-77. Ed è allora che le istituzioni dello Stato hanno il sopravvento sui comitati locali. «Diversi intervistati affermano che il secondo terremoto salvò politicamente la Giunta comunale e quella regionale, spazzando via il movimento delle tendopoli e coprendo i ritardi delle commissioni tecniche e quelli delle consegne dei prefabbricati»⁴². Altri ancora sostengono che far sfollare la gente altrove era l'unico strumento per smantellare il movimento delle tendopoli, dando il via a una ricostruzione lontano dagli occhi e dal controllo della popolazione⁴³.

Ecco alcuni brani tratti dalle interviste citati nel testo.

40. I. Londero, *Pa sopravvencie, no pa l'anarchie. Forme di autogestione nel Friuli terremotato: l'esperienza della tendopoli di Godo (Gemona del Friuli)*, Forum, Udine 2008, p. 18.

41. Ibidem, p. 145.

42. Ibidem, p. 270.

43. Ibidem, p. 273.

Con settembre ammansiti tutti: distrutti e finita. La gente ha finito il morale. [...] Quella volta [...] perso tutto, partire e andare. [...] Settembre è la bomba atomica, praticamente. Perché disfa qualsiasi struttura sociale messa in piedi, perché viene la diaspora, insomma, come gli ebrei. Arrivano questi camion, il 15 settembre e lì carichiamo la gente piangendo. [...] Di tutto Godo saremo rimasti in otto, dieci. Una cosa impressionante perché c'erano le vacche che urlavano nelle stalle perché erano piene di latte e nessuno le mungeva. Galline, cani, erano da soli e avevano paura. [...] Lì abbiamo detto che era finita⁴⁴.

Le riflessioni di Londero ci offrono a questo proposito interessanti spunti critici.

La metafora del deserto è stata più volte usata per descrivere tanto la situazione materiale lasciata dal terremoto del 6 maggio, quanto lo spopolamento dell'area nell'inverno del 1976-77 e la situazione sociale che si venne a creare nel dopo terremoto con la mancata ricostruzione del tessuto sociale dei paesi dopo la lacerazione causata dalle scosse di settembre. [...] Quasi come i contadini di Gagliano descritti da Carlo Levi, la borgata pare dare forma alle sue dinamiche medievali, ai suoi ramificati rapporti familiari, alle vicinie. Essa si aspetta poco dal Comune e ancora meno dallo Stato. [...] La gente (int) delle borgate si presenta non come massa di cittadini titolari di diritti individuali, ma come borgo (borc); ovvero come complesso intreccio di rapporti sociali, che vanno dalla famiglia, alla famiglia allargata, ai vicini, alla borgata. [...] Questo intreccio appare refrattario ai mutamenti imposti dalla modernità, con i suoi sistemi di rappresentanza e diritti mai troppo compresi e percepiti come estranei alla comunità stessa. La situazione di emergenza porta alla luce quanto poco i meccanismi dello Stato moderno siano stati in realtà interiorizzati. Al terremoto di maggio la borgata reagisce in virtù delle proprie radici collettive. Il terremoto di settembre sbriciola anche quest'ultimo bagliore delle antiche vicinie, evidenziando come a fronte della distruzione delle forme comunitarie antiche lo Stato moderno non sia riuscito a proporre valori civili altrettanto condivisi. [...] I comitati di borgata saranno costretti a fare i conti con l'ondata individualistica seguita ai terremoti di settembre. Perse le proprie prerogative premoderne, essi non troveranno sbocchi sostitutivi nelle istituzioni e finiranno per ripiegarsi su se stessi, limitandosi a tenere duro sulle faccende interne, come curare le sagre. [...] Alcuni sostengono che la ricostruzione, con le sue villette monofamiliari circondate da alte siepi, abbia spazzato via per sempre quelle che erano le antiche borgate⁴⁵. [...] Il tessuto urbano delineato dalla ricostruzione è figlio del terremoto di settembre. Gemona, come altri paesi (San Daniele o Tarcento ad esempio) subisce un sensibile mutamento della propria fisionomia con uno scivolamento del baricentro verso il basso rispetto al borgo medioevale raccolto attorno al colle del castello. La campagna che segnava la di-

44. Ivi, p. 272.

45. Ivi, pp. 276-8.

stanza tra le sue borgate viene riempita da villette monofamiliari che, negli stessi sogni dei friulani, hanno sostituito le antiche case costruite attorno ad un cortile dove convivevano famiglie allargate o più nuclei familiari. [...] Quella che prima era una richiesta collettiva di diritti, diventa un individuale arrangiarsi ad affidarsi ad amministratori in grado di garantire un funzionamento degli enti pubblici efficace e rapido, retto con decisione e senza tentennamenti, ma a tutto scapito di soluzioni più meditate e partecipate⁴⁶.

L'esergo scelto da Londero per introdurre il suo libro è estremamente significativo, è un brano tratto dal libro di Carlo Levi sui contadini di Gagliano. Questo paragone non ce lo saremmo aspettato. Getta una luce inaspettata sulla storia del Friuli e ci permette di paragonarla con quella del Belice. In tutti e due i casi emerge un'incompatibilità fra le forme di organizzazione dal basso e le istituzioni dello Stato, che cercano in entrambi i casi di vanificare le prime. Le modalità e i risultati sono tuttavia profondamente diversi. Impulso alla mobilitazione individuale nel caso del Friuli (seguendo probabilmente le spinte del miracolo economico con i nuovi modelli di vita in contraddizione con le consuetudini delle comunità di montagna), violenza e negazione di ogni forma di organizzazione dal basso nel caso del Belice, come sempre in Sicilia, dove lo Stato è avvezzo a schiacciare ogni tentativo di partecipazione politica popolare, usando anche la violenza della mafia per scongiurarla.

5. Il terremoto campano-lucano

La dinamica del Friuli sembra riproporsi nella prima fase del terremoto campano-lucano quando la popolazione si rifiutò di abbandonare i paesi distrutti. Sul modello del Friuli il commissario straordinario Zamberletti organizzò il piano di arretramento o piano S (S come sgombero) che avrebbe dovuto mobilitare tra le 170.000 e le 250.000 persone spostandole nei centri della costa campana. Fu proprio contro questo decreto che si formarono i comitati di cittadini che si opposero allo spostamento. E in effetti il rifiuto fu netto e il piano non ebbe svolgimento. Gli unici terremotati che aderirono furono quelli dei centri costieri e di Napoli (non quelli del cratere). Partirono, invece, molti irpini e lucani al seguito dei parenti emigrati che erano accorsi per prestare soccorso e poi portarono con sé i familiari terremotati. Partirono circa 25-30.000 terremotati⁴⁷.

Il modello della ricostruzione fu prevalentemente quello del Friuli (dov'era e com'era) con poche eccezioni. Ma, soprattutto nei primi giorni,

46. Ivi, p. 16.

47. Ventura, *Non sembrava novembre*, cit., pp. 87-8.

le ruspe fecero danni enormi al patrimonio artistico secolare, abbattendo senza pietà chiese, castelli, borghi antichi, che, ricostruiti con altri modelli, avrebbero perso per gli abitanti il loro potere simbolico e culturale. Nel terremoto campano-lucano intervennero poi altri fattori a deviare e segnare drammaticamente la storia della ricostruzione.

Come suggerisce Nimis, ogni catastrofe viene segnata dal momento storico e dalle caratteristiche locali: il terremoto del Friuli fu fortunato, quello dell'Irpinia fu sfortunato⁴⁸, perché la gente dell'Irpinia e della Basilicata, che era stata la più colpita, dovette fare i conti con la fascia costiera incredibilmente urbanizzata e con la forza sociale e politica della più grande città del Mezzogiorno, che non aveva subito le distruzioni dei paesi dell'epicentro, ma aveva patito danni notevoli che gravavano sul già fragile tessuto urbano e sociale della città. Nel caso del terremoto campano fu questo il motivo della crisi della ricostruzione: l'estensione illimitata dell'area dell'intervento con un enorme incremento della spesa e delle speculazioni, insieme a una politica di "sviluppo" che non teneva conto delle caratteristiche endogene del territorio e, soprattutto, come nel caso del Belice, «la ricostruzione provocò una fenomenale espansione di progetti di costosi lavori pubblici, molti dei quali con scarsissime relazioni con i bisogni della popolazione. [...] Fu creata un'enorme macchina di spesa, concentrata nelle mani di un ristretto gruppo di industriali e politici»⁴⁹ che si autoalimentava indipendentemente dalle necessità del territorio. Anna Maria Zaccaria, nella sua ricerca sulla zona del cratere, ha mostrato un ruolo attivo e non inefficace dei sindaci e delle comunità nella gestione delle decisioni che riguardavano più direttamente i paesi, nel passaggio dalle tendopoli ai prefabbricati, nella configurazione dei nuovi assetti fisici⁵⁰. È questa una storia che è stata schiacciata sotto la narrazione della corruzione, narrazione che, non dimentichiamolo, ha avuto un drammatico ruolo politico nell'uso che la Lega Nord ne ha fatto per mettere gli uni contro gli altri gli italiani del Nord e gli italiani del Sud.

6. L'Aquila

Quando è accaduto il terremoto dell'Aquila la prima parola d'ordine è stata: non fare come in Irpinia. In Campania e Basilicata, come è noto,

48. Nimis, *Terre mobile*, cit., p. 65.

49. J. Chubb, *Three earthquakes: Political responses, reconstruction, and the institutions: Belice (1968), Friuli (1976), Campania (1980)*, in J. Dickie, J. Foot, F. M. Snowden (eds.), *Disastro! Disasters in Italy since 1860: Culture, politics, society*, Palgrave Macmillan, New York 2002, p. 228.

50. Zaccaria, *E il territorio non fu più*, cit.

fu la prima fase, quella dei soccorsi immediati, estremamente critica: una delle icone dell'evento è rimasta l'immagine del presidente della Repubblica Pertini che arriva a Laviano in elicottero due giorni dopo il sisma in un paese completamente distrutto e abbandonato, e poi il suo famoso discorso alla televisione. E sarà proprio il trauma del 1980 a dare origine alla protezione civile. All'Aquila verrà garantito un intervento celere nei primi soccorsi, ma si ribalterà di nuovo il modello della ricostruzione: massima centralizzazione, esautoramento delle istituzioni locali, scarsa attenzione alle esigenze espresse dal basso. E il dibattito sembra tornato molti anni indietro. «Diversamente dall'Umbria che aveva definitivamente chiuso con il problema *demolire tutto o salvare tutto*, presente ad ogni evento calamitoso (dal terremoto di Lisbona in poi), il dibattito all'Aquila si è ri-proposto uguale uguale. E ad avviarlo è stato lo stesso governo, lanciando l'idea della *new town*»⁵¹.

Nel caso dell'Abruzzo non ci troviamo più di fronte allo scontro tra le strutture di una comunità antica e la “modernità” che le travolge accappongandosi al terremoto, il miracolo economico è ormai storia lontana. Si ripropone, tuttavia, all'Aquila il conflitto fra gli abitanti e il governo centrale. Ancora una volta il dialogo tra centro e periferia non trova forme e istituzioni adeguate. A differenza del caso dell'ormai lontano Belice, oggi si ampliano, tuttavia, le possibilità di denuncia dal basso nelle nuovissime forme della rete. Si moltiplicano e si intrecciano le narrazioni⁵². Vedremo se le nuove intense forme di comunicazione saranno in grado di ampliare e rendere plurali i racconti della catastrofe, rendendo viva l'esperienza della gente. Si tratta di una storia *in fieri*. Sarà importante per gli storici riuscire a captare e trasferire nel discorso pubblico i frammenti di memoria sparsi negli scambi dell'universo virtuale.

51. Nimis, *Terre mobili*, cit., p. 93.

52. A. Sangiovanni, U. Gentiloni, “Dice che...”: *memorie in formazione su L'Aquila e dintorni*, relazione al Convegno “La memoria delle catastrofi”, cit.

